

GAIA MANZINI

SCRITTRICE

**E**ra il novembre 2007. Più di diecimila sceneggiatori americani iniziavano lo sciopero contro i grandi studios, raccogliendo la solidarietà dei professionisti del cinema in tutto il mondo. Intanto Homer Simpson commentava così: «Ho investito in una cosa chiamata News Corp...»? Lisa: «Papà, quella è la Fox!»? Homer: «Oddio, annulla! Annulla! ... oohh.».

I Simpson sono andati in onda per la prima volta in America nel 1989, l'anno del crollo del Muro, sono arrivati a cinquecento episodi e al record di più di otto milioni e mezzo di spettatori a puntata. E a buon conto li si può definire il Don Chisciotte delle serie televisive (non me ne vogliano i puristi).

Ovviamente il paragone non si regge su un aspetto contenutistico (per quanto la lotta contro i mulini a vento di un certo perbenismo culturale sia centrale), ma per il senso d'appartenenza che solo le opere cruciali sanno accendere nelle persone. Opere che - appunto per il loro essere cruciali - tutti conoscono, anche coloro che non le hanno lette (o viste). Chi non si è lasciato scappare un «Ciucciati il calzino!» («Eat my shorts!» nella versione inglese), magari senza neanche sapere che stava citando Bart Simpson? «Non farti infartare» è diverso: implica già una consapevolezza maggiore della citazione... Chi siano i Simpson lo sanno tutti. Non importa che si sappiano citare a memoria le puntate. Le immagini arrivano da sole. Quando per l'ennesima volta sbagliate a mettere le verdure nel frigorifero e per l'ennesima volta quelle si schiantano sul pavimento quando lo aprite, non compare subito nel pensiero la radiografia del cervello di Homer: un nulla cosmico in cui galleggia una specie di gheriglio di noce?

I Simpson non sono una serie televisiva. Sono un tono di voce. Un modo giallo e itterico di guardare e descrivere la realtà, con l'antenna dello spirito critico ben alzata. I Simpson sono l'anima dissacratoria che vorremmo avere sempre, per scappare dalla retorica.

Oggi però, dopo ventitré anni, rischiano di perdere la voce. La Fox vuole tagliare del 45% lo stipendio (miliardario) dei sei

doppiatori principali. La questione è semplice: se non si arriverà a un accordo, non ci sarà una nuova serie.

Ma questo impedirà agli Springfieldiani d'irrompere nelle nostre vite quando meno ce lo aspettiamo? Non so come, ma quando quest'estate, in un caldo che lasciava senza respiro, un'intera nazione aspettava che il governo si decidesse a varare una manovra economica, c'era nell'aria un retro pensiero che suonava esattamente come la voce di Homer.

«Signor Simpson, esistono migliaia di persone come lei senza alcun talento specifico». Homer: «Sì, si chiamano deputati!».

Prima di Fukushima, invece, c'era già chi ripensando al nucleare sperava di trovare parole convincenti e invece gli venivano in mente solo quelle di Montgomery Burns: «Una vita di lavoro in una centrale nucleare mi ha procurato una sana fosforescenza verde e mi ha reso impotente come un monarca in un paese democratico». E poi Burns, rimpinguandolo un po' e mettendogli un maglione blu, lo si potrebbe vedere come un Marchionne preso da lapsus: «Plebei chiuderò le fabbriche in America e porterò qui il lavoro!». E poi, ancora, come un Marchionne più lucido: «Sì, sono molto ricco, ma darei via tutto per riaverne ancora di più!».

Quando leggete delle falsificazio-

ni della Gelmini e del suo eldorado di scuola più severa e degli strata-gemmi da terza elementare per farla sembrare tale, ricompare Homer in controcanto dissacratorio: «Oh Margie, e come potrebbe "l'istruzione" farmi sentire più intelligente?! E poi ogni volta che imparo qualcosa di nuovo, questa spinge le cose vecchie fuori dal mio cervello. Ti ricordi quando seguii il corso di vino fatto in casa e dimenticai come guidare?».

